

Cinquant'anni fa il Sessantotto: riflessioni sugli aspetti educativi

Giovanni Genovesi

L'articolo mira a individuare la carica educativa del movimento studentesco, e quindi acculturato, del '68 che emerge dal suo cuore utopico, frainteso quanto si vuole e, sostanzialmente, rinnegato, ma che portò, specie nel suo periodo iniziale di riformismo illuministico, a seminare un ventaglio di diritti civili fino ad allora del tutto sconosciuti. Non solo, esso insegnò, proprio con le sue sconfitte, la necessità di trovare un metodo non solo per immaginare i fini ma soprattutto per perseguirli senza nessuna violenza, ma anche, sia pure indirettamente, di una scuola per tutti che insegnasse a usarlo.

The article aims at identifying the educational role of the students, and therefore learned people, movement in 1968 as it emerges from its utopian heart, generally misunderstood and, substantially, disowned. Nevertheless, it which led, especially in the beginnings with a sort Enlightenment reformist trend, to sow a range of civil rights hitherto completely unknown. Moreover, it taught, precisely just with its defeats, the need to find a method not only to imagine the ends but above all to pursue them without any violence, and also, even if indirectly, a school for all able to teach such a method.

Parole chiave: educazione, movimento studentesco, Italia, società, '68

Keywords: education, student movement, Italy, society, '68

1. Il Sessantotto: un movimento che viene da lontano

In queste pagine faccio un *excursus* storico sul Sessantotto, su cui, peraltro, non manca una strabordante bibliografia, per cercare di coglierne lo spirito e quale sia stata la sua importanza sociale, nonostante le sue lacune. Al movimento del Sessantotto mancò soprattutto la capacità di approfondire quel concetto di utopia che lo aveva trascinato all'azione. Un concetto che, si può dire, lo aveva colto all'improvviso e lo trascinò come l'onda che viene da lontano trascina chi è più aperto all'inedito, al cambiamento e più fisicamente attrezzato come i giovani, specie i giovani più colti o desiderosi di esserlo. Furono loro i primi a sentire i segni dei tempi da lungo incubati, magari senza capire fino in fondo il loro senso, racchiuso spesso in metafore fasciose co-

me il mitologico canto delle sirene. L'onda arrivò all'improvviso come i temporali d'estate, ma vagava da tempo per il mare sociale che, inesorabilmente, l'aveva alimentata. Come diceva Seneca, non è mai l'ultima goccia che fa traboccare il vaso, ma quelle che sono venute prima. La massima è perfetta per una definizione icastica del Sessantotto. In effetti, l'anno 1968 è stato scelto per denominare la prima rivoluzione, o almeno il tentativo di un certo peso, dalla fine della seconda guerra mondiale, di chiamare in causa, anche in questo caso, sia pure con varia incisività, tutto il mondo. La massima ci vuol dire che questa rivoluzione è il risultato di un'onda lunga, che prende forma dagli inizi della lunghissima e non facile stagione dell'egemonia democristiana all'insegna del motto *mota quietare, quieta non movēre* e continua ancora oggi con un futuro di non breve durata, seppure non senza soluzione di continuità.

Ma è opportuno chiarire meglio cosa è da intendere per rivoluzione quando si parla del Sessantotto. Indubbiamente, se per rivoluzione s'intende un evento o un insieme di eventi più o meno progettati¹, ma, comunque, sempre violenti attraverso i quali una o più classi sociali instaurano un nuovo ordine politico e istituzionale, come per esempio, avvenne con la Rivoluzione francese e con la Rivoluzione russa, la qualifica di rivoluzionario non è da applicare al Sessantotto. Quest'ultimo, sebbene fosse coinvolto anche in manifestazioni violente, non instaurò nessun nuovo ordine politico e istituzionale. Tuttavia è inne-

¹ Come disse il sociologo Guido Viale, che fu leader della contestazione degli studenti torinesi di Palazzo Campana nel '68, in un'intervista con il giornalista Marino Sinibaldi del 23 novembre 2007: "Noi non abbiamo fatto il '68, ma... ci è capitato addosso; nessuno di noi, cioè, pensava di fare non dico il '68, ma neanche qualcosa che gli somigliasse. Naturalmente, abbiamo seguito un po' la corrente, ma quello che accadde non è stato il frutto di un progetto. Non pensavamo di fare la rivoluzione, appunto perché la rivoluzione è frutto di un progetto, di un programma. Quelli che sono stati coinvolti – mi riferisco soprattutto alla prima ondata del '68, cioè a quella che nacque nelle università, per estendersi poi alle scuole e alle fabbriche – non agirono assolutamente secondo un piano preciso... L'università, poi la scuola, le piazze e le fabbriche si sono trasformate nel '68 in un luogo di confronto e quindi di vita collettiva, e questo ha coinvolto profondamente tutti quelli che hanno partecipato al movimento" (G. Viale, *Il '68. Contro l'Università e il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Bergamo, Edizioni Interno, 2018, pp. 297-298, *passim*). Sono giudizi più volte ripresi e che confermano come inizialmente il movimento studentesco "era essenzialmente spontaneo e mancava di un qualunque programma strutturato" (cfr. C. Duggan, *Breve storia d'Italia*, tr. it., Milano, Piemme, 1998, p. 321). Ma fu anche il suo periodo migliore e più incisivo.

gabibile che rivoluzionò, nel senso che sconvolse, nel bene e nel male, la mentalità con cui fino ad allora si guardavano le cose: la famiglia, l'autorità, lo Stato e le sue istituzioni, i comportamenti dei soggetti, i loro discorsi, le loro *mises*, il loro corpo, il sesso, il lavoro, il cibo, il tempo libero, i prodotti più disparati della cultura, i mezzi e le tecniche per produrli, la politica, l'educazione; insomma, tutto ciò che circonda il soggetto e con cui quest'ultimo non può fare meno di confrontarsi, avvertendolo con il fascino del nuovo. Si tratta di una mentalità che dà spazi sempre più larghi alla libertà, e quindi ai vari diritti che permettono a tutti i soggetti di affermare se stessi o, almeno, di cercare di farlo forti della capacità di interpretazione del mondo. Tutto ciò porta a dire che è difficile non chiamare rivoluzionario il Sessantotto, i cui “moti studenteschi... hanno attraversato il pianeta e ne hanno cambiato il futuro in un tempo così ristretto che si addensa intorno a quell'anno da molti considerato ancora oggi fatidico”².

Ebbene, una simile mentalità, che si nutre anche di continue metafore per rappresentare visivamente ciò che non c'è e destinata a livello di generazioni a durare nella ricerca di idee senza tempo, è una conquista intellettuale più grande dell'instaurazione di un nuovo Stato, perché essa, seme perenne di società in continua evoluzione verso il meglio, va sempre oltre e senza bisogno di ricorrere alla violenza. E questo, perché con il '68 furono sollevati problemi del tutto inediti e tentativi di soluzione che colsero di sorpresa e furono rifiutati senza appello da una classe politica poco attenta e impreparata a farsi carico di gestirli, vedendoli come inopportuna provocazione³.

Certo, la nuova arma bisognava via via saperla gestire con cura e con una preparazione culturale in netta contraddizione con l'enfasi e l'impetuosità giovanili che pensavano che il mezzo, di per sé, fosse

² G. Viale, *Introduzione a G. Viale, Il '68. Contro l'Università e il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, cit., p. 7.

³ Sul valore educativo della provocazione cfr. G. Genovesi, *Educazione come... Provocazione. Il carburante dell'educazione*, in E. Marescotti (a cura di), *Educazione come... Metafore e concetti educativi*, Milano, Prometheus, 2014. D'altronde, il valore educativo del Sessantotto sta proprio nelle provocazioni che lo caratterizzano e nell'utopia da cui nascevano. Cfr. anche P. Pombeni, *Cosa resta del '68?*, Bologna, il Mulino, 2018, cui rimando anche per le vicende del periodo. Cfr. ancora dello stesso Pombeni l'articolo su “il Mulino”, n. 1, 2018, *Il Sessantotto tra storia e retorica* e poi G. Formigoni, *Dal Sessantotto a Moro*, in “il Mulino”, n. 2, 2018; L. Sciolla, *Gli effetti culturali del Sessantotto*, in *Ibidem* e i due fascicoli *Il Sessantotto*, usciti nel maggio 2018 a cura de “L'Espresso”.

una parola magica, un “sesamo apriti” per spalancare la grotta della realizzazione dei propri desideri. Tra di essi c'è di tutto, perché vogliono cambiare tutto⁴. Come scrive Marta Boneschi, vogliono “rad-drizzare i torti e rendere perfetto il modo, con piglio energico e con fiduciosa illusione, entrambi risorse tipiche della giovinezza. Quasi non passa giorno senza... (che si dedichino) a colpire un bersaglio: i padroni sfruttatori, il consumismo, l'imperialismo, la socialdemocrazia e il revisionismo, i professori autoritari e l'informazione reticente della radio, della televisione e dei giornali borghesi”⁵. Ovviamente, nessun problema sarà risolto. Fu l'errore più grave aver considerato l'utopia come una parola magica e non come una guida ideale per procedere in un cammino impervio e bisognoso di studio. Questa consapevolezza non ci fu, ma ciò non significa che non fu la stimolazione alla ricerca dell'inedito, una sorta di forte spinta, carica di potenziale creatività e di provocazione come i tafani socratici che scuotono il cavallo-città fino a farlo imbizzarrire. In effetti, tutti i partiti, di governo e di opposizione, finirono per abbandonare il movimento del Sessantotto, anche quelli della sinistra e dei radicali che pur con diversi tempi e forme avevano cercato inutilmente di cavalcarlo⁶. Si trattava d'un insieme di strategie e tattiche sociali che si dimostravano sempre un passo, se non di più, avanti a quelle dei partiti tradizionali. Ben presto questa distanza divenne incolmabile e le richieste sessantottine furono ritenute sempre meno politicamente perseguibili, non foss'altro perché ispirate a quel motto apparentemente inconciliabile con il fare politico tradizionale: *L'imagination au pouvoir!* Sì, era l'enunciazione enfatica, ma affascinante, di un viaggio utopico ricco di voglia di dare al mondo un fascio di diritti da sempre trascurati e che sono la vita stessa di chi vive e muore in una società che vuol dirsi civile. Questo viaggio utopi-

⁴ Nella *Ballata di Mirafiori*, della primavera del '69, quando ormai il movimento operaio ha preso la meglio sugli aspetti primigeni della contestazione studentesca, si dichiara apertamente l'obiettivo del movimento: *Tutta Torino proletaria /alle violenze della questura/risponde unita senza paura/la lotta dura vogliam far./ E no ai burocrati e no ai padroni /cosa vogliamo? Vogliamo tutto/Lotta Continua a Mirafiori/ e il comunismo trionferà!* (Il testo integrale della *Ballata di Mirafiori* l'ho ripreso da G. Viale, *Il '68. Contro l'Università e il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, cit., p. 194).

⁵ M. Boneschi, *La grande illusione. I nostri anni Sessanta*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 337-338.

⁶ L. Castellina, *Dall'ortodossia del partito all'eresia del Movimento*, in “Micro-mega”, n. 1 del 25/1/2018.

co, che fu la bussola, apparsa spesso come impazzita agli occhi dei benpensanti, dei rivolgimenti del Sessantotto gettò il seme in modo assolutamente provocatorio nella società d'allora. Una provocazione che finì per choccare la stessa sinistra che avrebbe dovuto essere in grado, o almeno sforzarsi, di cogliere i segni del tempo, non foss'altro per aiutare a gestirne la fruttificazione.

Insomma, il Sessantotto, ossia i rivolgimenti che esplosero in maniera dirompente in tutto il mondo in quell'anno che, non a caso, fu preso come intitolazione di quell'onda di eventi che si protrasse per almeno dieci anni, mise in moto una serie di richieste civili di grandissimo rilievo che furono del tutto disattese dall'*establishment*, pur facendo finta di prenderle in considerazione con il metodo enunciato dal principe di Salinas: dare a intendere di cambiare tutto perché tutto resti come prima. Significava che chi aveva il potere di cambiare veramente non solo non fece nulla al riguardo, ma operò fittiziamente aspettando che il fuoco ritornasse tutto sotto la cenere o si estinguesse.

Si trattò di un attendismo calcolato per dare tempo ai rivoltosi sessantottini di bruciarsi da soli, in forza della loro focosità giovanile e della loro evidente inesperienza culturale e politica che li portava a pensare che tutto ciò che desideravano fosse immediatamente realizzabile. L'onda del '68 è caratterizzata da varie fasi, ma credo che due emergano con forza: **a)** la fase che io chiamo colta, che coincide con il cosiddetto "anno degli studenti" (inverno 1968-1969), ossia la fase delle origini nettamente intellettuali e riformiste, ha i suoi prodromi nei primi anni '60 e ha sommovimenti all'inizio per buona parte nelle scuole secondarie superiori. In effetti, come ricorda Paolo Pombeni, "la rivolta degli studenti universitari si appuntò, almeno agli inizi, sulla critica al sistema di istruzione. Negli atenei occupati fiorirono i 'contro corsi' e i 'seminari autogestiti'", in opposizione ad "un insegnamento che appariva troppo manualistico e arretrato"⁷. Ovviamente, si tratta di una fase di buoni propositi, ma non certo priva di eccessi e di confusione, facendo di tutti i docenti di ogni erba un fascio, dimenticando che non pochi di loro erano anche intellettuali "di punta" che tenevano corsi sulle correnti d'avanguardia che alimentavano la cultu-

⁷ S. Pombeni, *Che cosa resta del '68...*, cit., p. 19.

ra del tempo come la fenomenologia, l'esistenzialismo, i temi della scuola di Francoforte⁸.

b) la fase violenta, che cominciò con la fusione con il movimento operaio e ne continuò l'*escalation*, non senza un uso strumentale e ideologico della cultura, fino all'assassinio di Aldo Moro, nel maggio 1978, da parte della Brigate rosse. In questa fase, la presenza e la partecipazione delle scuole secondarie furono sempre più snobbate fino a scomparire. La dimensione educativa, dopo un primo guizzo, peraltro illusorio circa l'attenzione alla scuola, con il diritto allo studio, lingue e trova altri modi di reagire, sia pure impostati su una linea di sopravvivenza non sempre proficua, spregiatrice com'era dell'autorità, e quindi delle necessarie guide per crescere, e delle conoscenze che si ritenevano superate e trasmesse con metodi ritenuti del tutto obsoleti.

Non si può certo negare che le critiche fossero in parte centrate e la furbesca accidia della burocrazia ministeriale insieme alla pigrizia mentale di una parte non proprio minoritaria della classe docente⁹ fossero una delle concause sia della contestazione violenta del movimento studentesco, sia dell'indebolimento di tutta la struttura culturale del sistema formativo. Venuti meno il significato della discussione e qualsiasi aspetto dialettico che l'animasse, non restava che cavalcare

⁸ Tanto per fare un esempio basti leggere i titoli dei corsi, dalla fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, di professori delle Facoltà umanistiche dell'Università di Padova, uno degli atenei tra i più scottanti. Al riguardo cfr. G. Berti, *Il mutamento culturale nelle Facoltà umanistiche tra gli ultimi anni Sessanta e gli anni Settanta*, in: A. Lazzaretto, G. Simone (a cura di), *Dall'Università di élite all'Università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova, University Press, 2017, pp. 171-184. Inoltre, di tutto interesse è anche la lettera di un professore illuminato e capace di "uno slancio etico e politico" come Giovanni Luigi Pellizzi, ordinario di diritto commerciale all'Università Cattolica, di cui si può leggere il testo nel volume di uno tra i principali leader del Sessantotto, M. Capanna, *Lettera a mio figlio sul Sessantotto*, Milano, Baldini & Castoldi Dalai, 2005, pp. 30-31.

⁹ Penso sia ai docenti della scuola di ogni ordine e grado, troppo spesso adagiata – come, del resto, sempre accade – sulla non volontà di pungolare il cervello, che è refrattario a ogni stimolo a cercare nuovi sbocchi a vecchi problemi. Ma non mancano anche esempi di chiarissimi professori che riducono il loro operato didattico ad una semplice routine o a comportamenti autoritaristici. Si veda, al riguardo, quanto riporta Mario Capanna, nostalgico quanto si vuole, ma custode di alcuni ricordi interessanti, riferendosi all'Università Cattolica di Milano e facendo nome e cognome e grado accademico di docenti che si dimostrarono refrattari ad ogni stimolo innovativo e con comportamenti stizzosi e dichiarazioni assurde circa le modalità di fare lezione (*Lettera a mio figlio sul Sessantotto*, cit., p. 27).

lo sbocco alla violenza. Ecco che, distrutti i canoni del vecchio sistema formativo, senza nessun rimpianto, non se ne poteva trovare di nuovi, perché la violenza non è altro che levatrice del nulla.

Una volta che “le tensioni in fabbrica... e quelle delle aule universitarie diventeranno una sola cosa... la grande massa d’urto costituita da operai e studenti sfocerà nella rivoluzione proletaria”¹⁰.

2. *Il paradosso e il tradimento del Sessantotto*

Ciò successe anche perché il Sessantotto non riuscì mai a fare chiarezza, soprattutto con se stesso, su cosa fosse e quale fosse il ruolo dell’utopia. Non si trattava di incapacità d’intendere, ma soprattutto di non trovare il tempo né la volontà di approfondire il problema: movimento di origini colte, ma che sostituiva il metodo con l’immaginazione. Fu il grande paradosso del Sessantotto che aveva la spinta di un sogno utopico senza capire che un simile sogno è tale perché postula la sua irrealizzabilità. L’utopia è un metodo, un’idea regolativa del comportamento per il viaggio che si intende compiere, non la volontà e l’immaginazione che indicano come un dovere morale di arrivare a realizzarlo ad ogni costo¹¹. Questo fu il male oscuro che, per le ragioni più varie, oltre a quelle enunciate, condannava il movimento a un’impossibile riuscita di ciò che desiderava, senza contare che esso aveva in se stesso i germi del tradimento della sua stessa rivoluzione.

Non foss’altro che il movimento, studentesco prima e studentesco-operaio subito dopo, fu incapace di mettere a punto un efficiente armamentario intellettuale per difendersi dalle accuse avanzate dalla reazione alla loro rivoluzione culturale, considerata nient’altro che un insieme di atteggiamenti di resistenza, velleitarismi e ideologie¹². D’altronde, le assemblee, le occupazioni con la presenza mista e prolungata di ragazze e ragazzi erano, indubbiamente, eventi che, se incoraggiavano a parlare e a godere del piacere di sentirsi insieme, magari facendo l’amore, sperimentando una libertà dai vincoli familiari del

¹⁰ M. Boneschi, *La grande illusione...*, cit., pp. 340-341.

¹¹ Per il rapporto tra educazione e l’*Utopia* di Moro, rimando agli atti della giornata di studio *Educazione e politica a 500 anni dall’Utopia di Thomas More* (Pisa, 6 dicembre 2016), pubblicati nel Dossier del numero 5/2017 della rivista online SPES, sul sito della Società di Politica, Educazione e Storia (www.spes.cloud).

¹² Cfr. M. Cacciari, *Un Sessantotto di classe*, in “Micromega”, n. 2 del 2018.

tutto inusitata¹³, non erano certo i più consoni a studiare, ma a far crescere la voglia dell'azione, sicuri, ingenuamente, di essere capiti nelle ragioni che li spingevano. Ragioni che a loro apparivano sempre più come tali – anche perché discusse sempre più in forme ideologiche che di analisi intellettuale.

Il tradimento, in effetti, fu l'inevitabile risultato della mancanza di riflessione culturale e politica del movimento, o almeno dei suoi capi, e della precisa e cocciuta volontà del potere istituzionale, che, nelle sue varie forme e in tempi diversi, tenne il movimento con il fiato sul collo, con tutti i mezzi, dalla menzogna alla falsa accondiscendenza, nell'attesa che lo sconvolgimento passasse, all'opposizione violenta.

Nonostante questi errori in buona fede, ma inevitabili da parte di chi voleva raggiungere gli scopi che il Movimento aveva, a poco a poco, messo a punto con maggior precisione, e nonostante chi intendeva astutamente e magari anche violentemente soffocare il tutto, addirittura farlo dimenticare come se non fosse mai accaduto, il Sessantotto lasciò un segno indelebile che non sarà più possibile cancellare. E questo anche perché fu un'effettiva rivoluzione, non foss'altro per i problemi che, per quanto anche prima ci fossero, non erano mai stati posti sul tappeto, evitando, almeno nei primi tempi di stampo riformista, qualsiasi forma di violenza, se non per difendersi dagli attacchi della polizia. Ma ben presto gli scontri divennero frequenti, basti pensare a Valle Giulia il 1° marzo del 1968, che Pasolini stigmatizzò severamente per la violenta reazione degli studenti contro i poliziotti¹⁴. Ma,

¹³ Scrive S. Lanaro: “Nelle storie personali dei militanti... l'estraneità alla famiglia d'origine è spesso un presupposto naturale dell'impegno e insieme la scelta fondativa di una nuova anagrafe sociale e culturale” e subito dopo riporta, rifacendosi a Luisa Passerini (*Autoritratto di gruppo*, Firenze, Giunti, 1988, p. 46), una dichiarazione di una studentessa, Fiorina Farinelli, “La più bella scritta sui muri delle mie facoltà, me la ricordo in maniera nettissima, di tutte quelle che c'erano: ‘Voglio essere orfano’. L'ho condivisa, l'ho fotografata, mi sono portata il manifesto a casa, era quella che mi piaceva di più...” (*L'anno dei miracoli*, in S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Padova, Marsilio, 1993, p. 345). È da notare, comunque, che durante la seconda fase “molti, moltissimi ‘sessantottini’ anonimi”... ritornano a casa, rientrano nella normalità, ristabiliscono un rapporto con la famiglia e con il lavoro” (*ibidem*, p. 353).

¹⁴ Pasolini, nel giugno del '68, pubblica su “Nuovi argomenti” una poesia, scritta sugli scontri di Valle Giulia del 1° marzo, contro gli studenti che fanno finta di non capire o non capiscono di essere privilegiati rispetto ai poveri poliziotti con cui fanno a botte. Ne riporto i versi iniziali: “*Mi dispiace. La polemica contro /il Pci andava fatta nella prima metà /del decennio passato. Siete in ritardo, cari. /Non ha*

certo, s'intensificarono e furono più cattivi in quella che ho chiamato la seconda fase del Movimento studentesco.

Il fatto che sia stata ritenuta da qualcuno una rivoluzione fallita, è un giudizio affrettato e, con il senno di poi, non può altro che essere definito poco cautelato. Certo, se guardiamo ciò che il Sessantotto concretamente ottenne bisogna dire che non fu pressoché nulla, ma fu immensa la consapevolezza che attecchì, in maniera diretta e indiretta, di lottare per avere un mondo migliore, più libero in quanto più ricco di diritti civili, e guadagnati con rivendicazioni sindacali, referendum, scioperi mirati, tutti mezzi legali e accettati in uno Stato democratico.

Addormentata da più di vent'anni di fascismo e da altri vent'anni di sonnolenza indotta dal regime democristiano e con il pericolo che il "miracolo economico" contribuisse a rendere un falso risveglio nell'incipiente capitalismo, i venti del Sessantotto portarono aria nuova, più socialmente respirabile da uomini e donne che cominciarono ad avere la volontà di studiare e, quindi, di avere scuole, di lavorare e lottare per un mondo sempre migliore. Se non è educazione questa, allora mi si deve spiegare che cosa essa sia.

Questo è il merito del Sessantotto, merito che diviene più grande perché, è indubbio, è riuscito non solo a scuotere il Paese da un torpore sociale mortificante ma anche a dare una consapevolezza cresciuta con il tempo e che è stata alla base della lotta e del successo dei diritti civili conquistati e che lo sarà per quelli che verranno.

Insomma, per usare una metafora platonica, il Sessantotto non solo sfamò l'affamato regalandogli un pesce, ma gli insegnò a pescare per sfamarlo per tutta la vita. E questa si chiama educazione! Anche se fosse solo questo ciò che resta del Sessantotto sarebbe pur sempre una grande eredità.

Non si deve dimenticare che spesso il giudizio sul Sessantotto è sorretto da immagini che sono state ritenute choccati perché erano frutto di richieste ritenute insolite e prevaricanti l'ordine costituito, ma

*nessuna importanza se allora non eravate ancora nati: (peggio per voi./ Adesso i giornalisti di tutto il mondo (compresi quelli delle televisioni)/vi leccano (come ancora si dice nel linguaggio goliardico) il culo. Io no, cari./ Avete facce di figli di papà. /Vi odio come odio i vostri papà. /Buona razza non mente. /Avete lo stesso occhio cattivo. /Siete pavidì, incerti, disperati /(benissimo!) ma sapete anche come essere /prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati: /prerogative piccolo-borghesi, cari". (P. P. Pasolini, *Il PCI ai giovani!!*, in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, 1999, vol. I, p. 1440).*

che però, finché si parla della contestazione studentesca sessantottina, non arriverà mai a usare la violenza fisica.

“Ne fa fede – scrive Luciana Bellatalla parlando della situazione pisana – la non-violenza, con la quale la contestazione prese il suo avvio, limitandosi a qualche intemperanza verbale”¹⁵.

3. *Un ricordo*

Ricordo che, nell'inizio della primavera del '68, io, ancora assistente incaricato, avrei dovuto fare una lezione-seminario in un'aula dotata di un pianoforte nel Palazzo centrale dell'università di Parma. Dei giovani, non miei studenti, avevano occupato l'aula e stavano strimpellando a turno il piano e discutevano tranquillamente tra di loro. Dichiarando chi ero, feci notare che avrei dovuto tenere una lezione-seminario in quell'ora e in quell'aula secondo la logistica messa a punto dalla segreteria della nostra Facoltà e chiesi loro di permettermi di svolgerla. Mi risposero che non erano miei studenti, ma di giurisprudenza, e l'aula a loro serviva per discutere, parlare, ascoltare e... suonare il piano. Non avendo altri spazi si erano insediati nell'aula che avevano trovato vuota, soggiungendo, con fermezza quasi ironica, che avrebbero preferito restarvi. Chiesi se si trattava di problemi di cui avrebbero potuto parlare anche con me. Mi risposero che preferivano parlarne tra di loro e poi, caso mai, con un docente “vero e proprio” come mi dissero esplicitamente. Insomma, non vollero parlare con me, come del resto non volevano parlare, se non per spaventarli, con docenti ben più autorevoli che un semi-docente come allora era considerato nell'Accademia un assistente non ancora strutturato. Visto anche che i miei studenti del seminario, precedentemente intimoriti – come poi seppi –, non erano venuti, non mi restò che salutarli.

Nella stessa primavera del 1969, nell'Ateneo di Parma, il Movimento studentesco, costituito da forze della sinistra, laiche e cattoliche, dopo avere cercato un inutile confronto con le autorità accademiche, radicalizzò la protesta occupando il Palazzo centrale di lì a po-

¹⁵ L. Bellatalla, *La pedagogia in Italia negli anni della contestazione*, in E. Cattarsi, N. Filograsso, A. Giallongo (a cura di), *Educazione e pedagogia in Italia nell'età della “guerra fredda” (1948-1989)*, Trieste, Edizioni Goliardiche, 1999, p. 260. Ma cfr. anche, tra le testimonianze per le varie Università – in tal caso, Padova – L. Carlassare, *In cattedra dalla parte degli studenti*, in “Micromega”, n. 2, del 25/1/2018.

co. Ma non erano ancora i tempi della violenza fisica che non tardò a manifestarsi con la fusione con il Movimento operaio.

Casomai furono polizia e carabinieri a usare la forza sugli studenti per farli sgombrare, almeno in due occasioni, a Parma, in una delle quali si era verificata l'intromissione di soggetti estremisti di destra, dal Palazzo centrale dell'Ateneo¹⁶.

Più volte mi trovai, poi, nelle molteplici assemblee studentesche, punteggiate da larghi strati di studenti in eskimo, che si tennero in aule ben più vaste e rappresentative, come quella dei Filosofi, e piene anche di noi giovani ricercatori di tutte le Facoltà. A parte alcuni che si erano presi la briga di fare, come si potrebbe dire, da minacciosi buttafuori con l'incarico di sorvegliare e impedire ogni intolleranza come fischi e urla o rumori con sbattuta sui sedili, non ricordo che mai, perlomeno a Parma, vi siano stati atti di violenza nei confronti di altri compagni e tantomeno di docenti¹⁷. Durante il 1968, a Parma come in altre Università italiane, a parte le più o meno numerose occupazioni, ciò che regnava era la voglia di parlare nelle assemblee.

Ha ragione Luisa Passerini: "L'idea non è affatto quella di impadronirsi del potere, ma di costituire spazi di libera espressione e comunicazione, che consentano di diventare soggetti di decisione e di azione...e naturalmente spazi politici all'interno dell'organizzazione del sapere e subito dopo in punti nevralgici del sociale, come i rapporti tra le classi lavoratrici e gli strati intellettualizzati della società"¹⁸. Tutti

¹⁶ Le occupazioni si andarono intensificando in tutte le Università italiane e la reazione delle istituzioni fu particolarmente dura, ma gli scontri con le forze dell'ordine cominciarono a verificarsi quando il Movimento studentesco si fuse con quello operaio che riuscì a curarne l'azione secondo strategie marxiste-leniniste, ritenute politicamente più efficienti a raggiungere i risultati. Per la situazione a Parma è interessante vedere anche la sintetica e puntuale scheda inserita nel saggio di P. Genovesi, *L'università di Parma tra '800 e '900*, in *Storia di Parma*, vol. VIII, MUP, in corso di stampa.

¹⁷ Ma il fuoco covava sotto la cenere di un riformismo che sarà costretto a venir meno come si manifestò già all'Università di Milano l'11 marzo 1969 con il sequestro, da parte di Mario Capanna e compagni, del professor Pietro Trimarchi, ordinario di diritto. E le cose si complicarono sempre più in senso violento quando studenti e operai si trovarono uniti nella lotta (Cfr. M. Brambilla, *Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto*, Milano, Rizzoli, 1994, p. 87).

¹⁸ L. Passerini, *Il '68 nella storia dei processi di comunicazione intersoggettiva*, in "Annale 4 della Fondazione Luigi Micheletti", *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, a cura di Pier Paolo Poggio, premessa di Luigi Micheletti, prefazione di Giovanni Pesce, Brescia, 1990, XIV, pp. 447. L'Annale presenta tutti saggi di notevole inte-

erano ansiosi di ascoltare, parlare e confrontarsi e avanzare richieste anche irragionevoli come il ventotto politico o più moderate come spazi di controllo sugli esami e sulle loro modalità di svolgimento, chiedendo e ottenendo, con maggiore o minor resistenza, esami di gruppo con due studenti come sorveglianti. Mai, comunque, furono raggiunte le vie di fatto contro docenti che si dimostravano meno arrendevoli o che rifiutavano simili richieste assurde da “controcultura”¹⁹. Semmai, contro di essi, il movimento si limitava a scrivere sui muri dei bagni, dei corridoi e delle aule appellativi, accanto al nome, come “fascista”, “immondo barone”, “servo del padrone” e via dicendo. Era, comunque, una voglia insopprimibile di dire la loro sia con scritte offensive di tono politico, sia in *dazebao*, articolati, spesso logorroici e confusi, sia con fogli effimeri, senza nessuna pretesa estetica, stampati alla svelta con macchine ciclostili e diffusi in città nelle zone vicine al Palazzo centrale, nelle scuole secondarie ancora, ma, purtroppo, non ancora per molto, bacino di amicizie e di proseliti.

Certo, gli anni che incubarono il Sessantotto e gli anni che seguirono non furono di tutta calma sociale e privi anche di scomposte agitazioni.

Tuttavia il metodo della violenza nel Movimento prese la mano solo quando coloro che ne tenevano viva la carica illuminista e l'idea riformista non riuscirono più a tenerne le redini; anche se ancora per qualche tempo della seconda fase resistevano le assemblee con più aggiornati tecniche di comunicazione: “Dal *dazebao* (il manifesto vergato con il pennarello a spirito in caratteri cubitali, specialmente utile per l'informazione in spazi chiusi) al *samizdat* (la lettera a ciclostile, spedita o recapitata a mano a un numero ristretto di destinatari), dalla veglia notturna (spesso ravvivata da fiaccolate e prediletta dai giovani

resse, fra cui mi limito a segnalarne due più attinenti allo scopo di queste note: L. Balbo, *La famiglia e la sua mutazione: le tappe del dibattito in Italia*; S. Mobiglia, *La scuola: l'onda lunga della contestazione*.

¹⁹ Basta dare una scorsa agli eventi del Movimento per l'anno '68, riportati in sintesi nella cronologia che M. Brambilla mette in calce al saggio citato, pp. 236-238. La cosiddetta “controcultura” fu uno degli aspetti spuri dell'ingenuità del primo Sessantotto in cui coloro meno impegnati e meno desiderosi di cultura – e non erano pochi – sostenevano che “lo studio non fosse connotato come apprendimento, nel rapporto discente-docente, ma come critica, sul fondamento della convinzione di essere in grado di criticare senza dover prima apprendere” (A. Lepre, *Storia degli Italiani nel Novecento. Chi siamo, da dove veniamo*, Milano, Mondadori, 2003, p. 298).

cattolici), al *sit-in* (lo stazionamento inattivo in zone dense di traffico o davanti ad ambasciate, ministeri, questure, edifici pubblici di varia natura)²⁰.

4. *Le radici colte del Sessantotto*

Ebbene, questo squarcio è sufficiente per capire che gli studenti dell'Università furono i primi da noi a far proprio lo spirito del Sessantotto e, soprattutto, ebbero modo di metterlo in azione. Non è casuale, del resto, che tutto, a prescindere dalle prime avvisaglie negli ultimi anni delle scuole superiori, abbia avuto inizio dalle università. In effetti, scrive Andrea Camilleri, “esse sono lo spazio del sapere, dove i giovani studiano e dove si formano gli intellettuali. Eppure i giovani si formano anche nei licei. La ragione per cui il Sessantotto iniziò nelle università risiede principalmente nel fatto che queste sono un simbolo, in primo luogo un centro di cultura, dove la cultura si pratica. Il Sessantotto non nasce operaio, nasce in un modo completamente diverso ed è proprio questa la diversità²¹ che alimentava in me grandi speranze ma anche molte incertezze sull'assoluta quanto considerata certezza della realizzazione delle richieste avanzate. Del resto, il Sessantotto, anche quando si estese, ben presto, al mondo delle fabbriche, mantenne la volontà di apparire un movimento colto. In effetti, come ricorda Luciana Castellina, “non è un caso (che) nacque sul finire degli anni Sessanta, periodo di crescita culturale, in cui venne in contatto con la sociologia americana, con quella inglese, con le posizioni della New Left in Inghilterra, con la scuola di Francoforte, con tutta l'analisi del neocapitalismo, del consumismo, eccetera. Non fu affatto un'esplosione repentina, ma un movimento che nacque da una lunga maturazione²². Maturazione di eventi più che di persone, che furono prese del tutto alla sprovvista, come ovviamente i giovani che però sembrarono riuscire a cogliere prima di tutti il “vento sociale” che stava profondamente cambiando. Era, del resto, una maturazione cui avevano contribuito almeno tre fattori che toccavano più da vicino proprio i giovani studenti e così sintetizzabili: a) innanzitutto la dinamicità di una cultura socio-politica del tutto inedita che caratterizza

²⁰ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana...*, cit., p. 353.

²¹ A. Camilleri, *Del Sessantotto e altre eresie*, in “Micromega”, n. 1, 25/01/2018.

²² L. Castellina, *Dall'ortodossia del partito...*, cit.

la società italiana già dal cosiddetto “miracolo economico” e dalla sua più animata e vivace sprovincializzazione che investe *in primis* l'Università proprio in forza della necessità di una razionalizzazione; b) in seconda istanza, quegli intellettuali, uomini e donne di scuola e di università, scrittori, giornalisti, poeti, politici attenti e sensibili a mettere sul tappeto e ad approfondire, ciascuno secondo il suo settore professionale e disciplinare, aspetti dei nuovi corsi culturali e l'impatto con il nostro contesto sociale; c) infine gli stessi studenti più interessati a imparare e a fare, con l'intenzione di cogliere occasioni per crescere intellettualmente e cercare di far crescere altri per il miglioramento del mondo che ci circonda.

Sia pure con modalità diverse ciascuno di questi settori era caratterizzato da un impegno intellettuale di conoscere e di far conoscere, un impegno che Guido Viale chiama, per il suo gruppo di studenti, culturale, proprio per sottolineare la forte volontà di partecipare e di imparare, di capire, di sapere, analizzare e confrontarsi²³. Io, lo chiamerei, ricerca di impostare un'azione educativa che, peraltro, è evidente in tutti e tre settori. Ognuno di questi, nelle loro necessarie interazioni, si riferisce a tutti i loro componenti che partecipavano o cercavano di farlo secondo due principali modalità: **a)** entrare appieno nella mischia, come un leader o un predicatore, sia pure in modo diverso per l'età, il ruolo sociale, la professione, le mire politiche e il carattere costruitosi; **b)** darsi ad un esame ermeneutico più attento e più meditato possibile degli aspetti della nuova cultura per offrirla ai suoi ascoltatori, lettori di qualsiasi professione essi fossero.

Certo è che, in ogni caso, si trattava di assumersi un ruolo di maestro, un ruolo che, simbolicamente era attribuito all'Università. Fu, dunque, dagli opifici della cultura per eccellenza che fu promossa la grande stagione delle lotte per i diritti civili che cominciò ad incidere proprio quando il Movimento si estese nel settore degli operai metalmeccanici, in particolare della FIAT di Torino che, ben presto, fu battezzata la “capitale del Sessantotto”. La richiesta martellante al diritto allo studio prese le mosse esprimendo la necessità di una scuola più attenta ai bisogni degli studenti come portatori di idee da far esprimere ed ascoltare per improntare un nuovo modo di insegnare che desse una

²³ G. Viale, *Intervista...*, cit., p. 303. Ma è indubbio, come ammette lo stesso Viale, che i gruppi erano caratterizzati da troppa occasionalità negli incontri e nella fruizione dei libri (*ibidem*, p. 304).

risposta ai problemi della società contribuendo a formare una coscienza nuova. Di conseguenza, si mise con forza in luce la necessità di una riforma dell'Università improntata ad una sua democratizzazione e alla volontà di affrontare le questioni sociali e politiche del momento.

5. *Il Sessantotto e i diritti civili*

Ma la maggiore incisività in questo settore si verificò a partire da quando il *Manifesto* organizzò nel 1970, alla FIAT, un convegno sulla scuola, con l'obiettivo preciso di spostare dall'Università alla scuola il problema del diritto allo studio. Ma il *Manifesto* s'incentrò su questo aspetto della scuola secondo l'ideologia marxista-leninista²⁴ che toccava l'aspetto più scottante per coloro che non avevano potuto e non potevano più frequentarla. Nacque, così, il "fronte" delle 150 ore, una battaglia che mirava alla possibilità per i lavoratori di poter usufruire, appunto, di 150 ore retribuite di permesso dal lavoro per ottenere un titolo di studio. La lotta per l'acquisizione del diritto delle 150 ore mi parve da subito un aspetto di tutto interesse, anche se mi stupì la grossa contraddizione della sinistra marxista-leninista che, dispregiatrice dell'istituzione scolastica²⁵, promuoveva con forza la possibilità di darne accesso alla classe operaia scarsamente o per nulla alfabetizzata.

²⁴ Sul rapporto Movimento studentesco e marxismo-leninismo è utile vedere il saggio di un dirigente marxista-leninista del Movimento studentesco dell'Università statale di Milano, S. Toscano, *A partire dal 1968. Politica e movimento di massa*, Milano, G. Mazzotta, 1978.

²⁵ Cfr. *Manifesto per un movimento politico contro la scuola: tesi contro la scuola*, Salerno, Centro di iniziativa comunista de Il Manifesto, 1970 e il saggio di Rossana Rossanda, *L'anno degli studenti*, Bari, De Donato, 1968. Ma è da vedere anche *Le Tesi della Sapienza* di Pisa (redatte dagli studenti che occupavano la sede universitaria di Pisa), in "il Mulino", n. 4/5, 1967. Comunque, negli scritti degli studenti pisani, già dal 1967 compariva l'idea di fondere il movimento studentesco con il movimento operaio, anche se l'idea di fondo era riformista, idea che scomparve del tutto nei fogli del gruppo di "Potere Operaio" e poi di "Lotta continua" e de "Il Manifesto". Ma non mancava, comunque, anche da altre parti l'auspicio a unirsi con gli operai, come per esempio all'Università di Torino dove Luigi Bobbio, studente preminente nel Movimento studentesco torinese, scriveva: "L'azione degli studenti non ha alcun significato se l'organizzazione politica del movimento operaio non è in grado di riceverne le esperienze e di unificarle in una strategia rivoluzionaria" (L. Bobbio, *Le lotte nell'Università. L'esempio di Torino*, in "Quaderni piacentini", n.30, 1967). Purtroppo, l'ideale riformista parve ben presto ai capi del Movimento

A questo punto mi pare doveroso rimarcare che proprio dalla presa del timone del Movimento da parte dell'ala operaista se ne accentuò la pesante curvatura ideologica marxista-leninista, “che insegue ancora il fantasma della rivoluzione comunista del '17, e, con gli occhi rivolti all'indietro, pretende di interpretare il presente”²⁶. All'apparente certezza che l'utopia e l'ideologia sono solo falsa coscienza, è da far risalire la disattenzione che il Movimento ebbe nei confronti della scuola e che impedì, comunque, un approfondimento degli ideali utopici che *in primis* ne erano stati la colonna portante e che resteranno i semi socialmente più prolifici. Sono questi, assieme alla forte repressione del sistema che riesce a stemperare la protesta studentesca, i segni più decisi del declino del Movimento studentesco: “L'incapacità – o l'obbiettivo impossibilità – di legare le lotte studentesche alle lotte operaie...; l'ideologico *revival* leninista...”²⁷ e, in forte misura, l'incapacità di capire e di approfondire il discorso sull'utopia per farne, come già detto, un'idea regolativa dell'impegno riformista. Comunque, il problema del diritto allo studio, nelle sue sfaccettature, fu il primo che attirò la mia attenzione di giovane studioso sui problemi della scuola e dell'educazione. Ma il Movimento ne innescò molti e soprattutto mise in moto la capacità di avvertire aspetti della società fino allora trascurati con cura ossessiva. Penso a diritti civili come quelli al divorzio e all'aborto, il diritto al lavoro e all'istituzione dei sindacati per ogni categoria di lavoratori come, ad esempio, i metalmeccanici, la polizia e la scuola, con il compito preciso di difenderne i diritti e acquistarne dei nuovi. Voglio insistere nell'indicazione di altri diritti le cui bandiere furono sventolate per rivendicarne l'acquisizione subito o insi-

perdente di fronte, come ha osservato Guido Crainz, all'illusione che unire il Movimento studentesco e quello operaio avrebbe creato “le condizioni di un processo rivoluzionario in Occidente che era ormai estraneo all'orizzonte politico della sinistra tradizionale” (G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 243). Così, continua Crainz, “fu il modello riformistico in quanto tale a perdere fascino, capacità di attrazione e di mobilitazione: ad apparire perdente ed ‘irrealistico’, e al tempo stesso incapace di trasformare le modalità precedenti della politica” (*Ibidem*, p. 30). Alla fine del 1968 il tema della violenza è il dominatore. La sua canzone più popolare è *La violenza* (cfr. R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, tr. it., Firenze, Giunti, 1998, p. 81).

²⁶ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 399.

²⁷ G. Statera, *Storia di una utopia. Ascesa e declino dei movimenti studenteschi europei*, Milano, Rizzoli, 1973, p. 201.

stendo perché il fuoco del Sessantotto non si spegnesse mai, tramandandolo alle varie generazioni finché fosse sentito come una spinta a condurre una battaglia dura ma pacifica per il miglioramento della civile esistenza. Mi riferisco al diritto all'obiezione di coscienza, al diritto delle persone considerate "matte" di essere curate, nel quadro di un servizio sanitario nazionale, senza ricorrere all'isolamento e a ignominiose pratiche di violenza, al diritto all'informazione frutto di una comunicazione libera e indipendente, fino al recente diritto circa le unioni civili e quello di redigere un testamento biologico, così come quello dello *jus soli* la cui legge è ancora da approvare ed è certo, purtroppo, da dimenticare ora che, dopo le elezioni del 4 marzo scorso, non è stato possibile formare un governo in tempi brevi e, comunque, si è in larga parte dovuto rinunciare a ideali utopici. Non intendo dire che tutti quei diritti, legalmente riconosciuti o in attesa di esserlo, sopra ricordati siano il frutto diretto della contestazione sessantottesca e delle lotte, sostanzialmente infruttuose, che riuscì ad avviare. E questo per almeno due motivi: innanzitutto, molti di quei diritti non erano assolutamente presenti alla mente dei giovani contestatori di quegli anni; secondo, l'ondata di violenza che travolse il riformismo colto dei primi tempi travolse anche la possibilità di agire in maniera produttiva, scatenando, per contro, una tetragona reazione sociale e istituzionale. Ciò che ci resta della contestazione sessantottesca è il grande insegnamento alla sfida, per allargare gli spazi dei diritti civili e di libertà.

6. *La struttura educativa del Sessantotto*

Tutta questa attività prese il via, anche se con l'andare del tempo non mancarono distorcimenti e impedimenti da parte di gruppi politici con la complicità della stessa sinistra ufficiale, dal vento del Sessantotto che soffia ancora e che è sperabile continui a farsi sentire, meglio se gestito con quella maggiore razionalizzazione già accennata, senza la quale, guidato dallo spirito folle e capriccioso "dell'immaginazione al potere", nulla potrà succedere.

Il Sessantotto durò, da noi, molto più lungo che negli altri Stati europei ed extraeuropei; praticamente fino al crescendo dell'attività terroristica delle Brigate rosse. Ma il vero Sessantotto studentesco, con forte impegno riformatore fu attivo solo fino alla fine del 1969. Tuttavia, è indubbio che ebbe un *revival* in piena regola con le occupazioni delle università, le assemblee, insomma con tutti i crismi sessantottini.

Ma l'aspetto più significativo della continuità del Sessantotto è dato dal fatto che, al di là di deviazioni fasciste, come l'attentato di Piazza Fontana a Milano del 12 dicembre del 1969 e della piega negazionista e terroristica marxista-leninista delle Brigate rosse, i semi sparsi, non senza incertezze e contraddizioni, nella sua prima fase, colta, illuministica e pacifista, politicamente non violenta e con ideali emancipativi restarono, alla radice, sempre presenti, sia pure con alterne fortune, nei momenti positivamente decisivi del nostro Paese. Infatti, è certo che il Sessantotto, nel suo momento di maggior fortuna, ebbe una forte potenzialità educativa, destinata a restare e che espresse, sia pure indirettamente, perché spesso senza una precisa consapevolezza, su un ventaglio di una molteplicità di problemi sociali di grandissima portata. Basti pensare all'impegno per l'emancipazione delle donne, dei disabili, degli analfabeti e semianalfabeti, dei comportamenti sessuali²⁸, dell'uso della parola a livelli sempre più alti e centrali, intendendo l'educazione non come una semplice azione di recupero culturale ma come l'espressione più avanzata e matura del concetto stesso di educazione: l'educazione degli adulti, il punto di fuga di qualsiasi attività educativa. Un impegno, insomma, che si rivolgeva innanzitutto a un riscatto degli emarginati e a un appello agli intellettuali perché aprissero le porte delle loro torri d'avorio e diventassero più umili, più uomini nel senso etimologico del termine, perché veri intellettuali organici²⁹, per dirla con Gramsci. In un simile contesto, il concetto di scuola diventa, così sembrava, il postulato necessario della contestazione, al punto che il sistema formativo, nei suoi vari gradi, fino all'università, fu costantemente all'attenzione del movimento sessan-

²⁸ Bello, e che sa cogliere nel segno, questo brano di Nicola Piovani: "Di certo, la rivoluzione più riuscita e più tangibile di quel grande subbuglio mondiale fu quella dei costumi comportamentali fra studenti e studentesse, fra uomini e donne. Noi maschi venivamo quasi tutti da una cultura sessuale da parrocchia, da caserma, da barbiere – con tanto di calendarietti erotici profumati di talco. Eravamo stati allevati nel mito dell'illibatezza femminile, della superiorità maschile, del maschio puttaniere, della donna-madonna-moglie-mamma, del matrimonio eterno" (*L'euforia civile di un anno che cambiò la mia vita*, in "Micromega", n. 1, del 25/1/2018). Nel secondo volume di "Micromega" dello stesso anno si veda anche l'intervento di Piera degli Esposti, *Un anno di festosa sonorità*.

²⁹ Si pensi, in specie tra i tanti, a intellettuali come Silvano Agosti, Marco Bellocchio, Camilla Cederna. Dario Fo, Sergio Moravia, Pier Paolo Pasolini, Eugenio Scalfari. Per una panoramica sul Sessantotto, cfr. A. Longo, G. Monti, *Le voci del '68. I luoghi, i fatti, i protagonisti, le parole e le idee*, Roma, Editori Riuniti, 2008.

tottino. Era un aspetto, senza dubbio, molto intrigante, seppure sempre più avvertissi con disagio le modalità delle proteste. Purtroppo, l'euforia di rinnovamento culturale non per caduta ma per consapevole e inedita “rivoluzione” che il Sessantotto aveva innescato in me, come in tanti altri giovani studiosi, alla fine del Sessantanove venne meno anche per posizioni violente sempre più prevaricatrici che s'infiltrarono nel movimento. Tuttavia, sono ancora convinto – o mi illudo di esserlo, il che è la stessa cosa – che, come gli ideali della Rivoluzione francese non si spensero con Napoleone, così lo spirito del Sessantotto, sia pure barricadero e politicamente ingenuo nelle sue origini colte, resterà e i tentativi di migliorare la vita civile di una società potranno avere un qualche successo se avranno la forza di fare dei diritti civili la bandiera per la libertà di tutti gli individui.

7. *Il disorientamento della scuola*

È anche vero, però, che, prendendo in esame la situazione formativa del tempo, se la spinta ideale all'innovazione contribuì alla nascita del Movimento di cooperazione educativa e alla pubblicazione di libri provocatori come *Lettera a una professoressa* (1967) di don Milani sul fare scuola a Barbiana e alle esperienze educative inedite e progressive di un Ciari a Certaldo, don Zeno Saltini a Nomadelfia, Danilo Dolci a Partinico, ecc., che pongono le basi di cambiamenti di grandissimo interesse, la contestazione studentesca del Sessantotto e degli anni successivi non seppe trarne motivo di allargare il discorso al problema di concepire la scuola e l'educazione per superare un approccio caotico dal punto di vista metodologico. Ma la ragione principale dell'emarginazione della scuola e dell'educazione è anche dovuta al fatto che sia i responsabili della politica scolastica furono sempre contro qualsiasi rinnovamento, sia che “la pedagogia accademica fu pressoché assente da questi fermenti e, laddove si mostrò più coraggiosa e incisiva nelle analisi e nelle proposte, venne, come sempre, sistematicamente inascoltata dalle sfere ministeriali”³⁰. È necessario ag-

³⁰ G. Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2010 (terza edizione), p. 192. Bisogna riconoscere che il Sessantotto non ha avuto grande fortuna come argomento di studio degli storici dell'educazione. Aspetto questo rilevato già acutamente da L. Bellatalla qualche anno fa: “Quando si parla di pedagogia italiana negli anni della contestazione, ci troviamo dinanzi ad un capitolo della storia dell'educazione italiana in gran parte da scrivere”. E l'autrice lan-

giungere che tutta la Pedagogia con le sue tematiche più forti, quali la scuola e l'educazione sono e continueranno per non pochi anni a essere emarginati. Certo, della scuola se ne parla, ma, osserva Luciana Bellatalla, come un "frutto di un distorto sistema socio-economico e di una congiunta distorsione intellettuale... ai danni delle classi sociali destinate all'alienazione sociale tramite un lavoro servile"³¹.

Paradossalmente, il Sessantotto, che aveva dato il via a un Movimento che, come si è detto, postulava, di principio, sia pure inconsapevolmente, l'attenzione più accurata alla ristrutturazione del sistema formativo come motore propulsore di tutto il Movimento stesso, non solo non sa come metterlo in moto, ma nelle sue propaggini violente finisce per disprezzarlo. Ne consegue, inevitabilmente, che il sistema formativo, nel suo insieme, e senza neppure troppi sforzi, è di nuovo fagocitato dal potere costituito. Così, "per molti aspetti, il sistema scolastico italiano subisce un profondo disorientamento, una vera e propria perdita d'identità che, invece di spingere i responsabili della nostra politica scolastica a cogliere l'occasione per impiantare una seria ricerca per una nuova struttura di scuola razionalmente più difendibile e socialmente più efficiente, li convince a reagire 'con la collaudata tattica del riflusso'"³². Al tempo stesso, l'insieme delle due posizioni, la trascuratezza del Movimento per la scuola e per l'educazione, se non come fonte di soggetti politici, e l'immobilismo soddisfatto del potere istituzionale nei confronti di una scuola che appare refrattaria, non sollecita certo gli insegnanti a farsi carico di un approfondimento degli ideali del Movimento, al di là di alcune sue interpretazioni prevaricanti. In definitiva, la scuola italiana, elementare e media, primaria e secondaria, che fu investita, si può dire, solo marginalmente, dalla poderosa ma caotica ondata del Sessantotto per la netta separazione tra gli ideali che la supportavano e i mezzi per poterne attuare il perse-

ciava una sfida, quella di "tracciare quelle aree problematiche (specie le testimonianze di volantini, verbali dei consigli dei docenti, i testi degli atti delle assemblee studentesche) sulle quali poco o nulla si è detto e dalle quali... potrebbe emergere un quadro interessante non solo di una sorta di pedagogia del '68, ma anche della nostra 'scuola possibile' e delle nostre tendenze culturali" (L. Bellatalla, *La pedagogia in Italia negli anni della contestazione*, in E. Catarsi, N. Filograsso, A. Giallongo (a cura di), *Educazione e pedagogia in Italia...*, cit., pp. 257).

³¹ L. Bellatalla, *La protesta degli studenti nel 1968: opportunità o scacco per la scienza dell'educazione?*, in G. Genovesi (a cura di), *Attivismo e Pedagogia. Ripensando l'Educazione nuova*, Parma, Edizioni di "Ricerche Pedagogiche", 2004, p. 26.

³² *Ibidem*.

guimento, ne uscì con più ammaccature. In effetti, se non mancarono affermazioni innovative sul modo di intendere il ruolo della scuola unica e estesa a tutti con tempi il più possibile lunghi e con una didattica attenta agli interessi degli allievi e in stretto aggancio al territorio di operatività, queste furono appannaggio di “alcune élites, politicizzate e limitate nei loro effetti ad una ristretta fascia di insegnanti sperimentatori, (che) non hanno mancato di segnare il passo e addirittura di essere risucchiate”³³. E non mancarono neppure richieste degli studenti medi, che erano state fatte “in forme spontanee e autonome, parallelamente, ma talora anche prima, forse sotto la spinta di una vita scolastica oscillante tra l’innovazione dovuta all’impegno ed alla buona volontà di singoli docenti ed un immobilismo, coniugato con un autoritarismo strutturale, oramai intollerabile per i giovani”³⁴. Richieste, però, che finirono col vivere all’ombra del Movimento universitario senza lasciare grande traccia di sé, quando, invece, avrebbero, forse, favorito quella necessaria attenzione che non fu loro concessa.

8. *Le ragioni di uno smacco*

La scuola, dunque, e l’Università³⁵ – quest’ultima, come si suol dire, più nell’occhio del ciclone – restarono al palo e se ne possono individuare in sintesi le ragioni.

³³ G. Genovesi, *I professori*, in T. Tomasi, G. Genovesi, C. Catarsi, D. Ragazzini, G. Lombardi, *La scuola secondaria in Italia (1859-1977)*, Firenze, Vallecchi, 1978, p. 75.

³⁴ L. Bellatalla, *La pedagogia in Italia negli anni della contestazione*, in E. Catarsi, N. Filograsso, A. Giallongo (a cura di), *Educazione e pedagogia in Italia...*, cit., p. 256.

³⁵ Non è qui il caso di entrare nei dettagli sulle vicende dell’Università in quel torno di tempo, perché gli obiettivi di queste note sono di ricordare le luci e le ombre del Sessantotto. Mi limito, pertanto, a riportare un brano che mi è parso significativo scritto in un mio saggio il cui cap. VI è dedicato a “Il riformismo universitario negli anni ’70 e ’80: “L’Università, alla fine degli anni ’60, grazie anche “all’immobilismo governativo” e al “conservatorismo di gran parte della classe docente” (G. M. Bertin, *L’idea di Università e tendenze riformatrici*, in *Conferenza della Facoltà di Magistero dell’Università di Bologna (19-20 giugno 1978)*, Bologna, Pàtron, 1979, p. 29) si presenta con un notevole aggravio di tutte le sue magagne tradizionali. Irrisolto il problema dei fini – il raccordo tra formazione generale e formazione professionale (del resto, ancora oggi, 2018, del tutto in alto mare) – e addirittura aggravato con il progressivo snaturamento degli atenei a luogo di parcheggio e di controllo giovanile che contribuisce ad emarginare sempre più l’aspetto didattico, l’Università

1. Nonostante il terremoto sessantottino scatenato dal Movimento studentesco universitario, quest'ultimo non riuscì a valorizzare la contestazione degli studenti secondari che si erano dimostrati più attivi, visto che erano "partiti" anche prima e ciò fu una concausa della mancata attenzione alla scuola da parte del Movimento, come già ricordato.

2. Proprio l'aver praticamente ignorato del tutto le richieste degli studenti medi, richieste di chi ancora vive la vita della scuola e ancora sperava che si potesse migliorare, contribuì a portare il Movimento ad accettarne "politicamente" la morte.

3. Il Movimento studentesco fu ben presto attratto dalla fusione con il Movimento operaio che portò come detto alla prevalenza dell'ideologia marxista-leninista che era sulla linea di una "descolarizzazione" e di un lotta ben più dura di quella della parola.

4. Gli insegnanti, che pure avevano visto con favore il Movimento studentesco e, in specie, i professori della secondaria anche della sinistra comunista, ritirarono il loro appoggio dopo la posizione di contestazione violenta assunta dal Movimento studentesco-operaio.

5. Gran parte degli insegnanti, specie della scuola di base, si erano convinti che il vero rinnovamento della funzionalità e del ruolo educativo della scuola stesse nel movimento attivistico. Già affermatosi dal decennio precedente continuò, con non pochi fraintendimenti e distorsioni negli anni successivi che ne misero in forse la sopravvivenza³⁶, con autori come Bruner presentato, astutamente, alternativo a Dewey³⁷, o come don Milani con il suo attacco alla scuola letto in un'interpretazione marxista che, in definitiva, grazie anche alla "pro-

scricchiola vistosamente nella condotta gestionale messa in discussione dagli stessi studenti e poi, sulla loro scia, dai sindacati e dai partiti che scorgono negli studenti nuovi soggetti politici da coltivare e "utilizzare"... La contestazione del '68 rende visibile a tutti la crisi dell'Università italiana e la necessità di riordinarla secondo criteri innovativi sia dal punto di vista di una gestione più democratica e comunque meno autoritaria, sia del punto di vista di una maggiore attenzione ai problemi della didattica. Il movimento del '68 segna la fine della vecchia Università, anche se certamente non è in grado di dar vita alla nuova. Il terremoto politico che esso provoca finisce per rafforzare la tattica del pronto intervento senza riuscire a impiantare una cultura di razionale programmazione"(G. Genovesi, *Schola infelix. Le ragioni di una sconfitta*, Roma, SEAM, 1999, pp. 162-163, *passim*).

³⁶ Cfr. F. Alfieri, *Il mestiere di maestro*, Milano, Emme Edizioni, 1974.

³⁷ Cfr. L. Bellatalla, *Pedagogia deweyana e pedagogia contemporanea negli studi italiani*, in "Cultura e Scuola", n. 79, 1981.

paganda” del Movimento, fu l’ermeneutica dominante di tali insegnanti.

6. Questi ultimi finirono “per indulgere a pratiche didattiche, non bene assimilate tecnicamente e non sempre sorrette ... da una fondata concezione dell’educazione, quali il lavoro di gruppo, l’esame di gruppo o la valutazione collettiva; l’interesse per la contemporaneità e la cronaca entrò in classe per soddisfare le richieste degli studenti, convinti che i programmi fossero obsoleti perché incentrati sulla cultura del passato; le bocciature divennero rarissime”³⁸.

7. E tutto questo senza dimenticare che la gran parte dei docenti, confusi perché senza punti di riferimento, o fecero finta di adeguarsi all’andazzo o si appellarono tristemente, ma caparbiamente, alla neutralità del sapere o si ritirarono in se stessi, nel loro guscio, come le chioccioline in attesa di tempi migliori.

8. La nociva illusione che il problema educativo della scuola e del significato e il ruolo dell’educazione e della Pedagogia potesse essere risolto esclusivamente attraverso la politica e la tecnologia della didattica. Due aspetti necessari, ma non certo sufficienti per mettere a punto un progetto che avesse il fine di contribuire a fondare una Scienza dell’educazione. Una riduzione semplicistica della politica, della didattica e dell’educazione pensata per risolvere i problemi atavici della scuola fece sì che la pioggia torrentizia del ’68 vi passasse sopra come l’acqua sui vetri. Poteva essere un inizio interessante, ma non era sorretto da una precisa volontà di capire cosa fosse il concetto di educazione e di scuola nella sua stretta relazione con la politica.

9. La macroscopica presenza della scuola e della sua funzionalità nell’universo formativo e la spinta che pareva cambiare verso alla sua scarsa efficienza e, più che altro, la tenesse tranquilla e il più lontano possibile dalle contestazioni, rese “più facile l’illusione, che finì per trascinare *oborto collo* anche i più scettici (degli insegnanti), che per cambiare e migliorare la scuola si dovesse partire proprio dalla scuola stessa e dal modo di farla, a prescindere dal mettere a punto una teoria dell’educazione e, quindi, della stessa scuola... Si arrivò, dunque, a pensare che la fattività della scuola e nella scuola fosse essa stessa la teorizzazione educativa più evidente e di maggior prestigio e convincimento... (Nasce così) l’abbaglio che l’attivismo non solo sia il modo

³⁸ L. Bellatalla, *La protesta degli studenti...*, cit., p. 29.

più avanzato di fare scuola, ma addirittura di mettere a punto una Pedagogia ‘rivoluzionaria’³⁹.

10. La pedagogia accademica e quella “ministeriale” furono incapaci, sia pure per ragioni e interessi differenti, di cogliere l’occasione della contestazione. Così, la prima la ignorò sia per supponenza, sia per una predominante e inestirpabile visione conservatrice del mondo, sia per incapacità di comprenderla, sia, infine, perché “a tutt’altre faccende affaccendata” meno che alla scuola. La seconda la osteggiò con una ferma convinzione che la tattica dell’attendismo o l’intervento violento avrebbero risolto la situazione.

9. *Insegnanti colpevoli, ma fino a un certo punto*

L’inchiesta, condotta da Antonio Cobalti e Marcello Dei, rilevò che se “ci sono stati cambiamenti, anche sensibili, essi, comunque, non sono stati tali da rovesciare l’orientamento politico generale piuttosto conservatore degli insegnanti”⁴⁰. In un saggio del 1977, a circa dieci anni dal movimento del Sessantotto, si legge che buona parte degli insegnanti “ha ristretto la protesta al mugugno, alla disaffezione, all’assenteismo, alla trasandatezza delle prestazioni, all’insurrezione corporativa (quasi sempre nel tempo degli scrutini finali), (dimostrando) di essere stati dunque le prime vittime della loro cattiva preparazione”⁴¹. Tuttavia, credo più ipotizzabile che un simile stato di cose fosse il risultato di varie e convergenti forze negative – e non solo quella troppo spesso scorrettamente generalizzata dell’abborracciata cultura generale e professionale degli insegnanti. A mio avviso, è sempre valido e, *a fortiori*, più allora che oggi, quanto scriveva Francesco De Bartolomeis nel 1976: “La scuola non è conservatrice (o reazionaria) perché gli insegnanti sono conservatori (o reazionari). I caratteri negativi appartengono innanzitutto alla scuola come istituzione, al punto che in

³⁹ G. Genovesi, *Venticinque anni di ricerca educativa accademica. Immagini della Pedagogia in Italia dal 1945 al 1970*, in Idem (a cura di), *Educazione e politica in Italia (1945-2008), II Università e ricerca educativa*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 28-29, *passim*. Per un concetto di Scienza dell’educazione, che subì, senza dubbio, un arresto in quel torno di tempo cfr. G. Genovesi, *L’educazione e la sua scienza. Alcune riflessioni*, in “Rassegna di Pedagogia”, a. LXXI, n. 1, gennaio-giugno 2018.

⁴⁰ A. Cobalti, M. Dei, *Insegnanti e cambiamento*, in “Scuola e città”, n. 12, 1977 e n. 1, 1978.

⁴¹ T. Savi, *Scuola sistema zero e una speranza*, Marsilio, Padova, 1977, p. 53.

essa anche insegnanti preparati e progressisti stentano a fare, in quanto singoli, un lavoro nuovo di una qualche rilevanza. Il problema della formazione degli insegnanti va collegato al problema ben più complesso ed ampio del mutamento della scuola e della creazione e del rinnovamento di servizi che sono indispensabili alla scuola⁴². Ma che la scuola non cambiasse più di tanto era sempre stato un fine preciso dei nostri governi fin dall'Unità. Si tratta di forze che l'egemonia politica del Paese aveva da sempre coltivato, per avere una scuola e anche un'Università le più sorde possibili a qualsiasi richiamo di “incantevoli e malvagie sirene”. Meglio, come insegna Ulisse, legare saldamente, scuola e Università all'albero maestro perché non mutassero mai o, almeno, il meno possibile e nel più lungo tempo possibile. L'idea guida di un simile atteggiamento gattopardesco, come dicevo all'inizio di queste note, è sempre stata *mota quietare, quieta non movēre*. E circa il Sessantotto, in gran parte, lo Stato l'ebbe vinta, ma i semi che il Sessantotto gettò si infiltrarono e, sia pur in tempi diversi, sono fioriti e fioriranno ancora. Per anni, il seme del Sessantotto, per le più varie ragioni che qui sono state per larghe linee ricordate, restò sepolto o sostanzialmente coltivato come in una nicchia da gruppi ristretti di docenti “che finiscono per sostenersi solo per un'accentuata carica emotiva e scarsamente dialettica, senza confronto cioè con gli altri colleghi⁴³”, così che non sortì effetti positivi, ma addirittura pericolosi per le frustrazioni, per le coperture all'incompetenza e per bloccare con tenacia, sia pure in buona fede, inedite vie per una ricerca epistemologica sull'educazione e sulla scuola.

Questi cenni ci danno le pennellate più significative per dare un quadro della scuola in tutti i suoi gradi, sia pure con qualche differenza, di come essa reagiva all'ondata del Sessantotto: sostanzialmente scoraggiata e scavando buche per poi riempirle, tra scorata illusione o per far passare il tempo. Cenni che ci fanno intravedere uno scollamento, come dicevo, tra insegnanti e studenti, specie ovviamente del grado superiore, e il Movimento studentesco-operaista che non tenne conto né di insegnanti né di studenti. In definitiva, da quanto finora detto sulla scuola investita dall'ondata del Sessantotto, essa si dimostrò disponibile, almeno tra coloro che, insegnanti e studenti,

⁴² F. De Bartolomeis, *La professionalità sociale dell'insegnante*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 22-23.

⁴³ G. Genovesi, *I professori...*, cit., p. 75.

erano propensi ad uno stretto legame tra scuola e politica. Ma l'ipotesi di un tale legame o fu prevaricato, in un modo o nell'altro, dalla massiccia presenza dell'ideologia marxista-leninista o fu decisamente negato perché a scuola non si fa politica, perché proprio nel tempio della scuola si rifugia e si coltiva la neutralità del sapere! Pertanto, al di là di qualsiasi bricolage che in quegli anni prese vita – si fa per dire – nella pratica didattica, la scuola non attinse nessun miglioramento. In effetti, un miglioramento era attecchito in quegli uomini e in quelle donne, insegnanti o studenti, che operavano con impegno e con intelligenza nella scuola: l'aver saputo attingere la consapevolezza di aver vissuto la forza dell'utopia come spinta, sia pure difficile e fortemente osteggiata, a perseguire la realizzazione dei diritti civili.

10. Conclusioni

Come emerge da quanto detto, l'impresa di rinnovare la scuola, peraltro colpevolmente snobbata, e tanto meno l'Università, da parte del Movimento studentesco e, ben presto, operaista si mostrò, per le carenze ricordate, praticamente impossibile. Il passaggio alla violenza, per un Movimento che trovava la sua forza nella denuncia dei mali sociali alla luce dei propri ideali utopici lo pose in contrasto netto, di principio, con se stesso, ne peggiorò i risultati che la reazione istituzionale trovò facilmente il modo di ingabbiare. E questo anche perché fu aiutata da un assedio di circostanze, come direbbe Manzoni, che possono essere così individuate e ricapitolate: **a)** la rivolta stessa cominciò, già verso la fine del 1968, ad essere manovrata da elementi esterni che, infiltrandovisi, riuscirono, di fatto, a rendere vincente la proposta di perseguire il fine con la violenza; **b)** l'oggettiva difficoltà che una “elaborazione culturale non regge al ricambio della popolazione studentesca”⁴⁴; **c)** il prendere posto nel Movimento dell'uso della violenza sul metodo dell'elaborazione culturale rafforza il consenso di gran parte della società, alle contromisure dell'autorità; **d)** gli ideali che animavano il Movimento teso a allargare la sfera dei diritti civili e, quindi, la fruibilità delle zone di libertà in tempi politicamente avversi, allontanò i sostenitori che giudicarono il tutto solo una moda. Insomma, al Sessantotto, al di là di operazioni nostalgiche, interessanti

⁴⁴ L. Benevolo, *La laurea dell'obbligo*, i “Giornalibri”, Bari, Laterza, 1979, p. 67.

ma pur sempre patetiche, bisogna riconoscere che aveva in sé almeno due contraddizioni interne che lo condannarono alla debolezza operativa. Ma le due contraddizioni risalgono entrambe all'incapacità di approfondire il concetto di utopia che fu recepito nella sua accezione più superficiale, ossia come una sorta di sogno che, se fortemente creduto, è possibile ed è un dovere morale realizzarlo ad ogni costo e prima possibile, magari anche con la violenza.

Da una simile concezione, del tutto inadeguata a concepire l'utopia come un'idea regolativa delle azioni umane, una bussola del comportamento per perseguire un ideale e non per realizzarlo – *contraddictio in terminis* – consegue la seconda contraddizione che spinge a fare della violenza il metodo principale della contestazione, emarginando, così, qualsiasi dimensione educativa che è l'anima stessa dell'utopia. Se si può dire, con Marco Boato, che il Sessantotto “è stato veramente una tappa fondamentale della nostra storia, una svolta decisiva”⁴⁵, non è certo perché imboccò la via della violenza come mezzo decisivo per la rivoluzione⁴⁶, abbandonando, sia pure non senza contrasti e incertezze, le origini riformiste e colte, le uniche che fanno del Sessantotto studentesco un *annus mirabilis* che ha lasciato un'impronta perenne perché insegnava un avvenire migliore per tutti. La torva e ottusa reazione istituzionale, priva di utopia, ma non di menzogne e ricatti, che non risparmiavano studenti, insegnanti, operatori di scuola di qualsiasi ordine e grado, intellettuali e istituzioni ritenute da sacrificare come (sia pure inutilmente) assurde baronie accademiche per dare l'idea di un possibile cambiamento che avrebbe permesso di lasciare tutto come prima, non cercava una vita sociale migliore, più ricca di diritti civili e, quindi, di libertà, ma solo il mantenimento dello *status quo*. Per far questo si serviva, specie per gli interventi di forza, anche di giovani che avrebbero avuto più bisogno di cultura che di ordini perentori e civilmente assurdi. I contestatori del Sessantotto che, tralignando dalle ragioni delle origini, finirono per usare la violenza sui tutori dell'or-

⁴⁵ M. Boato, *Il '68 è morto: viva il '68! Prima del '68: le origini del movimento studentesco e della nuova sinistra dopo il '68: abbiamo “sbagliato tutto”...?*, Verona, Bertani, 1979, p. 17.

⁴⁶ Del resto Boato reclamava un “movimento studentesco... *direttamente politico* per la sua carica antagonista e per la sua strategia tendenzialmente rivoluzionaria, il quale, quindi si è necessariamente proiettato anche fuori della scuola, cercando un collegamento di massa con le lotte della classe operaia e di tutti gli strati sociali subordinati” (*ibidem*, p. 359).

dine e fecero il grande torto di dimenticare che essi, come studenti, erano, comunque, dei privilegiati⁴⁷ e di non aver imparato che l'educazione, unica forma di possibile miglioramento della società civile, non accetta mai la violenza che azzera il dialogo, anima dell'educazione stessa⁴⁸. Pertanto, il difetto peggiore del Sessantotto è di non aver capito che la violenza non poteva in nessun modo perseguire l'utopia, ossia gli ideali che lo avevano fatto nascere come un meraviglioso vento della rinascita sociale. Il Sessantotto prese una via che non lo distingueva più dai suoi avversari. Abbandonando i suoi ideali, imboccò la via degli anni di piombo. Ma non era più Movimento studentesco. Del Sessantotto, della contestazione che prese le mosse da "*L'imagination au pouvoir*", resteranno, sempre e comunque, come ho rimarcato più volte nel corso di questo lavoro, i segni di una forte volontà, carica anche di un'altrettanto forte illusione⁴⁹, che spingeva quei giovani ad ottenere, tutto e il prima possibile. Del resto, pur tra le forme che il Sessantotto prese nel mondo, Hannah Arendt indica un comune denominatore sociale... (che) sembra fuori discussione, ma è anche vero che psicologicamente questa generazione sembra dappertutto caratterizzata dal semplice coraggio, da una sorprendente volontà di agire e da una non meno sorprendente fiducia nella possibilità di cambiamento⁵⁰. E questa dimensione, lo si è visto, costituiva il *punctum dolens*. Ma cosa questa generazione giudicava prioritario? A prescindere dai casi personali, il Sessantotto insegnò a lottare per i diritti civili, tutti quelli possibili e immaginabili: il diritto al dialogo, il diritto allo studio, il diritto di essere guidato democraticamente nell'imparare, il diritto alla parola e il diritto al lavoro, il diritto ad un comportamento sessuale liberatorio, il diritto della parità alle donne, il diritto alla non discriminazione di etnia, di religione, di sesso, di ceto, ecc. Ebbene, più che i diritti civili ricordati, ciò che conta è quanto il Sessantotto, sia pure anche inconsapevolmente, ci ha lasciato: la volontà di credere, con una grande valorizzazione della forza intellettuale.

⁴⁷ Si veda la nota 14.

⁴⁸ Cfr. G. Genovesi, *Il dialogo, essenza dell'educazione*, in "Ricerche Pedagogiche", n. 171, 2009.

⁴⁹ Cfr. G. Genovesi, *Educazione come... Illusione. Illusione e costruzione del mondo*, in E. Marescotti (a cura di), *Educazione come... Metafore e concetti educativi*, cit.

⁵⁰ H. Arendt, *Politica e menzogna*, con un saggio di P. Flores d'Arcais, *L'esistenzialismo libertario di Hannah Arendt*, Milano, Sugarco, 1985, p. 179.

le dell'illusione, di sostenere sempre l'estendersi dei diritti civili come forme tangibili di allargamento delle zone di libertà e di aiuto e protezione per chi intende esercitarli.